

IL DEBUTTO. A Sarsina l'attore è protagonista di «Rudens» di Plauto

Bucci: «Stavolta faccio il comico»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. All'epoca di Plauto telefoni e cellulari erano nella mente degli dei - di quelli maligni, s'intende -, ma se il commediografo latino ne avesse constatato le nefaste dis-abilità, certo non si sarebbe lasciato sfuggire uno spunto tanto prolifico per gli intrighi, i rapporti interrotti e ritrovati che accadono via cavo o via etere. A maggior ragione dal momento che proprio di lui e della sua commedia *Rudens*, si è parlato al telefono - dopo numerosi tentativi - con Flavio Bucci. L'attore, infatti, si trova a Sarsina, nel profondo Appennino, città che per l'appunto ha dato i natali a Tito Maccio Plauto e, meno per caso, inaugura quest'anno il Primo Plautus Festival di Sarsina Teatro Globale, oltre all'istituzione di un centro internazionale di Studi Plautini, diretto dal professor Cesare Questa. Nel cartellone del Festival, di qui ai prossimi anni, ci sarà sempre un Plauto doc e Bucci dà il via come protagonista di *Rudens*, per la regia di Alvaro Piccardi, il prossimo martedì.

Bucci, dopo il molto Pirandello della passata stagione («Il fu Mattia Pascal»), «Uno, nessuno e centomila» arriva una commedia di Plauto. Un bel salto...

Diciamo un ritorno alle radici, alla commedia dell'arte. Dopo tanti classici di un certo tipo, Plauto mi è sembrato una tappa obbligata. E poi mi stimolava fare una cosa diversa. Pirandello affronta rovesci psicologici, quello di Plauto è un teatro popolare che la psicologia

la lascia a fior di pelle.

Una pausa rigenerativa, dunque, ma anche una svolta dai consueti ruoli grottesco-drammatici a una parte comica. Un passaggio netto o per gradi?

Per gradi, sicuramente. Non ci sono battute a effetto in questa commedia, bensì una comicità di situazioni che va costruita, che induce al sorriso più che alla risata grassa.

Perché ha scelto «Rudens»?

È fra le commedie meno frequentate di Plauto e poi trovavo interessante il conflitto fra schiavo e padrone. Uno scontro di classe che, in fondo, non è mai stato risolto e che esiste tuttora.

Insomma, nel 1970 lei ha esordito nel cinema con Elio Petri ne «La classe operaia non va in paradiso», in televisione è diventato famoso con il profilo inquieto di «Ligabue» e, per una volta che sceglie una commedia leggera, riesce a intravederle il lato impegnato. Allora, hanno ragione a dire che lei è un attore «difficile»...

Beh, me lo dicono spesso e c'è un fondo di verità. Ma c'è anche un aspetto positivo: essere «particolare» mi ha permesso di portare avanti un mio modo personale di lavorare. Non ho mai fatto cambiamenti radicali, ho preferito sviluppare il mio discorso sul grottesco in comicità pura. È un tentativo. Se poi riesce, tanto meglio. Uno cerca di dare il suo contributo alla ricerca.

Tornerebbe in televisione?

Per la verità, sto girando un giallo a puntate per Raidue. Si chiamerà

Provincia segreta e andrà in onda in inverno. Ma quanto al resto, non vedo grandi possibilità. La tv pubblica si è infognata in questa assurda gara dell'audience con le reti private. Una follia che una rete sovvenzionata da un canone pubblico si preoccupa di inseguire il più alto numero di ascolti e non la qualità. E pensare che da *Ligabue* in poi, c'erano grandi possibilità.

Parliamo di «Rudens». Chi è il suo personaggio?

Gripus è uno schiavo pescatore che recupera in mare un grande baule d'argento. Il suo padrone lo riscatta dalla schiavitù e Gripus soffre di non esserci riuscito da solo. È come se la sua parabola di vita restasse incompiuta, il suo senso di libertà insoddisfatto. Proprio per accentuare questo carattere universale del dilemma di Gripus, non proponiamo una commedia in costume, sarebbe poco sensato per un testo di 1500 anni fa.

Quali cambiamenti prevede l'adattamento di Alberto Bassetti?

L'ambientazione è in un'epoca vaga, intorno agli anni Venti-Trenta. Più o meno durante l'era fascista, mentre la trama resta sostanzialmente la stessa.

Gripus ha un sogno di riscatto. E lei?

No, non ho sogni irrealizzati. Ho sempre fatto le cose che amavo e che volevo fare. Desidero solo continuare a farle.

Si è divertito a fare «Rudens»?

Sì, e lo porterò in una tournée per l'Italia fino al 25 agosto. Ma non sarà un'avventura estiva: tornerò con questo spettacolo in inverno, alternandolo con Pirandello.



Flavio Bucci

Tommaso Le Pera

DANZA. Borriello ritorna ad Adda

I mille misteri della femminilità

MARINELLA GUATTERINI

■ VAPRIO D'ADDA. Per gli autori *freelance* della danza italiana, molto meno ricchi, organizzati e sostenuti dei colleghi europei, la parata dei festival estivi è soprattutto un possibile lancio in vista delle avare stagioni invernali.

Inseriti con il contagocce, e comunque qua e là su tutto il territorio nazionale, questi italiani hanno potuto contare su di un'unica rassegna interamente patriottica, «Adda Danza», varata dalla provincia di Milano. Qui, nella suggestiva villa Castelbarco di Vaprio D'Adda, Adriana Borriello ha ripresentato, anche grazie all'intervento del Teatro Ponchielli di Cremona, uno spettacolo del 1994, dedicato al mistero della femminilità e intitolato *Electric Spirit-L'Enigma femminile*.

È un recupero che darà buoni frutti: consentirà alla coreografa campana di organizzare una sua permanenza al Teatro dell'Elfo di Milano nel prossimo novembre, quindi di accogliere l'offerta di alcune recite autunnali a Ginevra, per poi proiettarsi nell'estate prossima al Festival RomaEuropa che le ha già promesso di sostenere la sua prossima creazione. Fortunata, quindi, per questa altalenante, ma sicura prospettiva di lavoro, ma soprattutto per aver ottenuto una residenza coreografica pilota (e già riconosciuta dall'ex Ministero) presso i milanesi Teatrithalia, Adriana Borriello potrà ulteriormente perfezionare il suo recuperato *Electric Spirit*.

Messasi in luce agli inizi degli anni Ottanta con il gruppo belga Rosas di Anna Theresa de Keersmaeker, e coreografa geometrica, saldamente ancorata a un'i-

dea di danza costruita sulla musica, con ripetizioni e gesti forti, Borriello iniziò subito una sua ricerca sulle possibilità di dialogo tra corpi mossi dal movimento. Conversazioni, anzi bisbigli, sussurri e piccoli segreti componevano il suo delizioso *Allegro ma pas trop*: quadro d'esordio dedicato a una femminilità ancora adolescenziale. Dialoghi con un violino erano invece i suoi solistici *Capricci*, e conversazioni, anzi contrappunti, sono ora i momenti forti del nuovo *Electric Spirit*.

Lo spettacolo ostenta umori orientali e sfacciate durezze rock (le più belle, intagliate su filastrocche acidule, in lingua tedesca, ma tutte inneggianti alla superiorità femminile). Contrappone quattro amazzoni (Simona Lisi, Alessandra Luberti, Manuela Taiana e la stessa Borriello) a un povero maschio (Bruno Filomariano), oggetto di scherno. Si scioglie in notturni sognanti e si riprende in giochi meccanici, come se le donne li rappresentate, ubbidissero alla chiamata di un dio lontano che le dirige e le rende inumane. La musica di Luigi Cinque segue a zigzag tutte le occasioni di esternazione in rosa, ma gli stati d'animo femminili (o meglio le diverse modalità del femminile, che Borriello scompone come in un caleidoscopio di contraddizioni) affiorano per poi reimmedgersi in un oceano dalle acque torbide. La bravura tecnica di tutti gli interpreti non sopperisce al ritmo narrativo ancora impreciso: gli enigmi rosa restano pertanto insoluti. Del resto la femminilità è talmente complessa da meritare, qui almeno, ulteriori ritocchi creativi.